



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XXI • Maggio 2017 • n. 4 (177°)

Per Dino Pieri

di Mario Mercuriali

Dino Pieri era soprattutto una bella persona. Preparatissimo nella ricerca storica e letteraria, non ha mai fatto sfoggio di sé, anzi si presentava al pubblico con estrema modestia e riservatezza. Uomo di grande garbo nel tratto umano e generoso nell'amicizia, non mancava di affabilità e discreta ironia.

Sempre propenso a mettere a disposizione della comunità le sue conoscenze e i suoi scritti, spaziava dai vasti contesti storici alle microstorie cesenati, con una tecnica descrittiva estremamente rigorosa, ma accompagnata da uno stile di scrittura impeccabile e sciolto, che ne favoriva la assai piacevole lettura. In questa maniera ci ha raccontato la venuta recalcitrante di re Umberto in una Romagna ribollente di rivendicazioni anarchiche e repubblicane, ci ha descritto le avventure non soltanto letterarie del giovane Renato Serra, ci ha fatto calare nella picaresca quotidianità di Porta Romana, agitata da piccoli innumabili interessi, forti pulsioni ideologiche, caotica varietà di vicende umane. Con la moglie Maria Assunta, assidua e sapiente collaboratrice e tenera compagna di un'intera vita, ha curato l'Opera Omnia di Spallicci ed ha approfondito lo studio della lingua vernacolare sia negli atti devozionali sia nel linguaggio della quotidianità.

Continua a pag.2



Santo Stefano, sede della Schürr: i componenti della giuria del concorso di prosa "e' Fat" del 2009.

Dino Pieri, nostro socio onorario, è il primo a sinistra con al suo fianco, nell'ordine, Franco Gábici, Gabriele Zelli, Gianfranco Miro Gori e Mauro Mazzotti.

SOMMARIO

- p. 2 **Dino Pieri: note bibliografiche**
a cura di Maurizio Balestra
- p. 3 **I mulini ad acqua delle nostre colline**
di Gilberto Casadio
- p. 6 **Mario Maiolani - Detti e dicerie nella lingua dei romagnoli**
di Gabriele Zelli
- p. 8 **Tino, Poldo e la tempesta pasèda**
di Loris Babbini
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 9 **E' mèstar ad musica**
Testo e xilografia di Sergio Celetti
- p. 10 **Olindo Guerrini, farmacista**
di Guido Guerrini
- p. 11 **Parole in controluce: stardac', starnuti**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **E' rumagnol una volta...**
di Francesco Gobbi
- p. 13 **I cantieri**
di Alessandro Gaspari
- p. 14 **Stal puisì agli à vent**
- p. 15 **I scriv a la Ludla**
- p. 16 **Francesco Gobbi - Putèni**
di Paolo Borghi

Sagace narratore di vicende aneddotiche di un passato lontano e recente, dalla morte per autocombustione della contessa Bandi, alla raffigurazione dei personaggi cesenati emarginati dal senso comune ma portatori di un tragico e insieme allegro non-sense esistenziale, ha coltivato nella sua proverbiale laicità la genesi e lo sviluppo di grandi storie cesenati di devozione, dalla nascita dell'Istituto

Lugaresi alla biografia del canonico don Baronio. Ha molto amato il mondo della bicicletta, cui ha partecipato amatorialmente anche con qualche rovinosa caduta, e dal quale non si è mai staccato, contribuendo alla memoria di uno sport anche tanto romagnolo in maniera partecipe ed entusiasta, con resoconti tecnicamente apprezzabili e rigorosamente documentati, non-

ché con le biografie dei personaggi che hanno fatto grande il ciclismo cesenate.

È stato insegnante assiduo e coinvolgente, riuscendo a far amare la cultura umanistica in scuole votate soprattutto alla tecnologia applicata. Ha lasciato ricordi sereni e grati. Rimarrà una grande ricchezza per la nostra città. Rimarrà soprattutto e per sempre un grande amico del nostro cuore.



Pubblicazioni in volume

- *Il canonico Carlo Baronio e la sua opera.* - Cesena, 1976
- *Il Lugaresi: l'opera del canonico Giuseppe Lugaresi e dei Padri Giuseppini a Cesena.* - Cesena, 1977
- *Uomini in bicicletta.* - Faenza, 1981
- *Lo zingaro maledetto: colera e società nella Romagna dell'Ottocento.* - Bologna, 1985
- *La squadra di porta Romana: la Romagna del coltello e del revolver.* - Imola, 1989
- *Grandi manovre: la visita di Umberto I nella Romagna repubblicana.* - Imola, 1994
- *Appuntamento a mezzanotte: Renato Serra e uno scandalo di provincia.* - Imola, 2000
- *Don Baronio. Uomo di Dio e della carità.* - Cesena, 2002
- *Uomini in bicicletta: storia del ciclismo cesenate.* - Cesena, 2004
- *Carducci e Campana: dal tempo dei ribelli al simbolismo estremo.* - Cesena, 2007
- *La Romagna del pedale: profili di campioni (1920-1970).* - Cesena, 2008
- *I Tour degli italiani: Bottecchia, Bartali, Coppi, Nencini, Gimondi, Pantani.* - Cesena, 2010

Opere pubblicate a sua cura

- *A modo mio sono un poeta anch'io: poesie di scolari ricconesi.* A cura di Dino Pieri. - Riccione, 1986
- *Giovanni Montalti (Bruchin). Poesie dialettali romagnole: con studi e testimonianze nel 40' della morte.* A cura di Dino Pieri e Maria Assunta Biondi. - Cesena, 1993

Dino Pieri: note bibliografiche

a cura di Maurizio Balestra

- *Eugenio Pazzini. Poesie giocose in dialetto romagnolo: E brech de' mi Pitrin.* A cura di Dino Pieri e Maria Assunta Biondi. - Verucchio, 1995
- *Aldo Spallicci. Una vita intera.* A cura di Dino Pieri e Maria Assunta Biondi. - Rimini, 1998
- *Bruchin (Giovanni Montalti). Tutte le poesie.* A cura di Dino Pieri e Maria Assunta Biondi. - Cesena, 2001
- *Aldo Spallicci. Poesie in volgare di Romagna.* Antologia a cura di Dino Pieri e Maria Assunta Biondi. - Cesena, 2005
- *Ruffillo Budellacci. L'utma zampeda.* A cura di Enrico Berti e Dino Pieri. - Cesena, 2010

Selezione di articoli riguardanti la Romagna e la poesia dialettale romagnola

- *La festa di S. Giovanni a Cesena* («La Pié», 1981. 4)
- *Il santuario delle Madonna del Lago di Bertinoro: la festa* («La Pié», 1984. 1)
- *Le lavandaie di Ponte Abbadesse* («La Pié», 1985. 5)
- *Ritorna il "Pulon Matt" antico poema in dialetto romagnolo* («La Pié», 1998. 2)
- *E' bat l'ora de temp.* («La Ludla»,

- Novembre, 1998)
- *E fróll d'un'èla.* («La Ludla», Maggio 1999)
- *Ricordo di Umberto Foschi* («La Pié», 2001)
- *Il dialetto come lingua della protesta nella poesia di Walter Galli.* Dino Pieri e Assunta Biondi («La Pié», 2003. 1)
- *La scomparsa di Walter Galli.* («La Ludla», Gennaio 2003)
- *Le uova d'oro.* («La Ludla» Giugno, 2004)
- *Du caval i bat e' mond.* («La Ludla», Ottobre 2004)
- *Bagliori di fiamme, miasmi sulfurei e trame del maligno nella strana morte della contessa Bandi* (Viandanti notturni. - Cesena, 2009)
- *La grande ombra del padre negli scritti di Mario Spallicci* Dino Pieri, Maria Assunta Biondi («La Pié», 2011)
- *La Grande Guerra nella poesia di Aldo Spallicci* («La Pié», 2011. 1)
- *La poesia di Tolmino Baldassarri: dalla testimonianza sociale alla lirica pura* («La Pié», 2012. 1)
- *"La mia meravigliosa bicicletta": Renato Serra letterato ciclista (con inediti)* («La Pié», 2012. 4)
- *Aldo Spallicci a 40 anni dalla scomparsa* («La Pié», 2013)

Lo scopo di questo articolo, che descrive sommariamente la struttura di un mulino ad acqua e le operazioni di molitura, è quello di illustrare alcuni termini tecnici dell'arte molitoria. I vocaboli si riferiscono all'area della collina faentina ed in particolare alla parlata della valle del Marzeno.

Il mulino

I mulini della collina faentina erano nella quasi totalità del tipo a ritrécine, cioè con la ruota a pale orizzontale, che trasmetteva direttamente il moto alla macina senza bisogno di ingranaggi altrimenti indispensabili con ruota a pale verticale.

Le mole erano costituite in genere da due grosse pietre di granito del diametro di circa un metro e mezzo. La mola inferiore (detta *fondo della macina* o *mola dormiente*) era ovviamente fissa e con la faccia superiore leggermente convessa. Al centro si trovava un foro nel quale passava l'albero rotante di legno fissato al disco superiore: il *coperchio della macina* o *mola* propriamente detta. La mola presentava nella faccia inferiore una leggera concavità, corrispondente alla convessità del fondo della macina.

Le superfici delle mole che si sfioravano durante la macinazione erano zigrinate e fornite di piccoli solchi ricurvi che si dipartivano a raggiera dal centro per favorire la fuoruscita laterale del macinato. Circa ogni sei mesi occorreva 'battere la macina' cioè ridare rugosità alle facce interne delle mole, divenute lisce per l'attrito. Per potere fare questo, la mola superiore veniva afferrata con due ganasce (*al ciev dla mesna*), sollevata e spostata per mezzo di una gru. Per la 'battitura' si adoperavano martelli di varie forme: *picon*, *bocerda*, *martlena*. Al perno della mola superiore era fissato - come detto - un lungo albero di legno che si prolungava nella cavità sotto il pavimento del mulino. Nella parte terminale dell'albero era infisso un grosso cavicchio di metal-

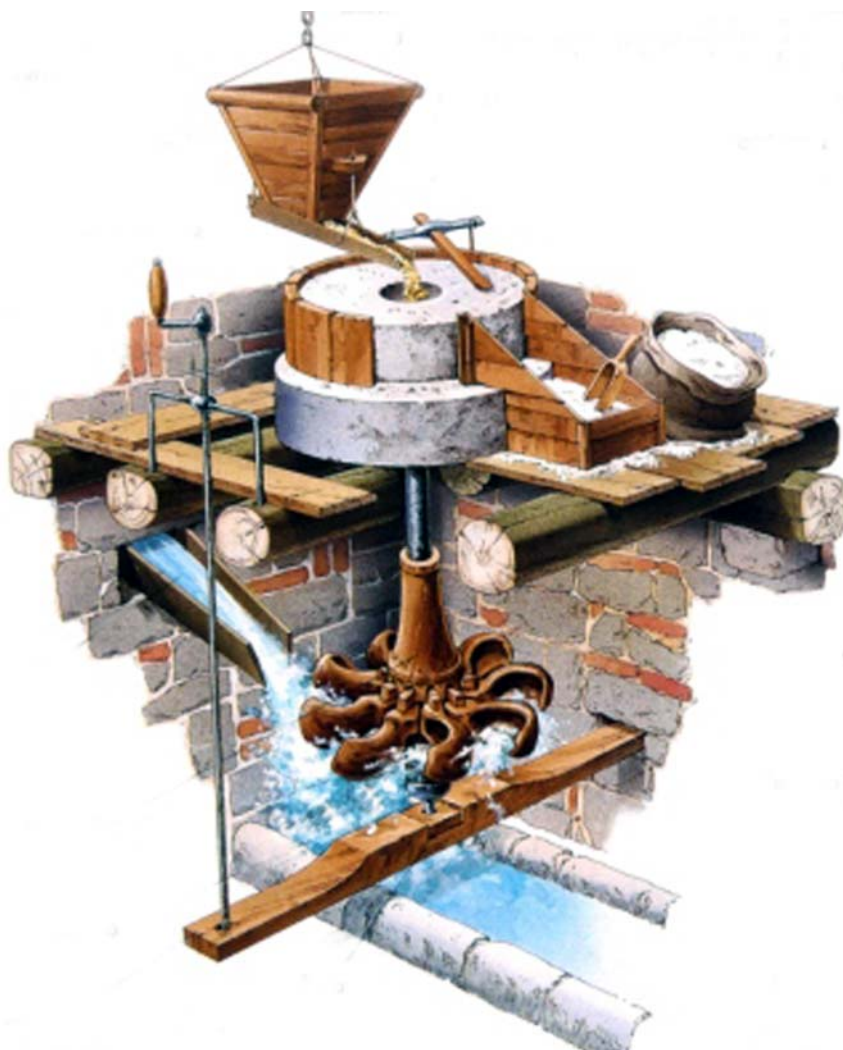
I mulini ad acqua delle nostre colline

di Gilberto Casadio

lo (*gonfle*) che poggiava con un perno (*puntera*) sull'incavo della bronzina: un blocco in lega metallica durissima alloggiato in una 'cassetta' posta al centro di una trave orizzontale. Sopra al perno si trovava il ritrécine (*rodesne*), la ruota con inserite le pale (*peli*) in legno a forma

di cucchiaio che, sotto la spinta dell'acqua, entravano in rotazione facendo girare la mola.

L'acqua giungeva al mulino per mezzo di un canale (*botazz*) derivato da uno dei fiumi o torrenti della zona. Per mettere in movimento le macine, il mugnaio, azionando una



Schema del mulino ad acqua con pale orizzontali. Dall'alto: la tramoggia con il coppo, le due mole, l'albero con in fondo le pale investite dall'acqua che precipita dal bottazzo. Attraverso la manovella che si vede sulla sinistra, la grossa trave su cui poggia l'albero era regolabile in altezza per calibrare la distanza fra le due mole in funzione del grado di raffinatezza del macinato che si voleva ottenere.

leva, apriva la saracinesca (*sarasena*) del bottazzo per consentire all'acqua di scendere lungo il condotto sotterraneo e mettere in moto il ritrécine. Assolta la sua funzione, l'acqua riprendeva il suo corso lungo un canale che la riportava al fiume.

La molitura

La molitura avveniva versando le granaglie nella tramoggia (*traméza*), un grande imbuto di legno a forma di tronco di piramide rovesciata. Alla bocca inferiore della tramoggia era appeso il coppo (*chépp*): un'assicella in grado di regolare ed indirizzare il flusso del cereale nel foro praticato nella mola superiore. La macina era protetta dal cassone (*casson*), un'armatura di legno per impedire alla farina di fuoriuscire con violenza per effetto della rotazione della pietra. Una piccola apertura rettangolare, in genere protetta da una tendina di stoffa, consentiva alla farina di cadere nel recipiente sottostante (*matrezz*).

Per separare la farina dalla crusca, il macinato veniva setacciato con il frullone o buratto (*buratt*). Il buratto consisteva in un cassone di legno, simile ad una madia, al cui interno c'era il buratello, un cilindro cavo leggermente inclinato formato da un'asta di legno centrale fissata su

perni con stecche a raggiera che reggevano dei cerchi. Su questi era fissata una tela che costituiva l'involucro esterno del cilindro e diventava sempre meno fitta man mano che ci si avvicinava all'estremità inferiore. Da un'apertura in alto veniva versato il macinato da setacciare e si faceva ruotare il buratello con una manovella o una puleggia: la farina cadeva setacciata in fondo al buratto, più o meno raffinata a seconda della densità della trama della tela. Si andava così da quella più fine (il fiore) utilizzata per i dolci, a quella meno raffinata per il pane; all'esterno del buratto usciva la crusca (*rémul*).

Piccolo glossario con note etimologiche

bocérda, s.f. 'Bocciarda'. Martello con la testa munita di punte piramidali usato per zigrinare le pietre.

- Dal francese *boucharde*, a sua volta da *bocard* per influsso di *bouche* 'bocca, cioè testa del martello'. Alla base c'è il tedesco *pochen* 'bussare, battere, frantumare'.

botazz, s.m. 'Bottaccio'. È l'invaso in cui si raccolgono le acque destinate ad alimentare il mulino. Può essere semplicemente costituito da un canale derivato dal fiume.

- Dal latino tardo *butte* 'botte' con il suffisso accrescitivo *-aceu*.

buratt, s.m. 'Buratto, frullone'. Cassone di legno per setacciare la farina.

- Probabilmente da un termine latino **bura* 'stoffa', perché è attraverso la trama di una tela che la farina viene separata dalla crusca.

casson, s.m. 'Cassa'. Armatura in legno della macina.

- Dal latino *capsa* 'cassa' con il suffisso accrescitivo *-one*.

chépp, s.m. 'Coppo, cassetta'. Assicella concava che, sospesa con cordicelle al fondo della tramoggia, regola ed indirizza il flusso del cereale alla macina.

- Dal latino medievale *cuppu* 'teggolo, coppo', per la forma.

chéppla, s.f. 'Còppola, bòzzolo'. Il termine indica un'antica misura per cereali ed il relativo recipiente a forma cilindrica con manico. La *chéppla* corrispondeva alla quantità di farina dovuta al mugnaio quale compenso della macinatura di ogni sacco di grano. Nella collina faentina la *chéppla* aveva in genere una capacità di circa 1,8 litri, cioè 5 libbre faentine (1 libbra = 0,36 chilogrammi). Secondo gli Statuti faentini del 1523, cinque libbre era il peso della farina che spettava al mugnaio per ogni corba macinata (1 corba = 150 libbre = 54 chilogrammi).

- Latino tardo *cuppa* 'coppa' con il suffisso *-ula*. Letteralmente 'coppetta'.

garnadèll, s.m. 'Scopino di saggina'

- Diminutivo di 'granata' (dial. *garnéda*). Così detto per via dei semi, a forma di granelli, rimasti attaccati alla pannocchia essiccata di saggina con cui è fatto.

gónfle, s.m. Cavicchio di metallo infisso nell'estremità inferiore dell'albero o palo rotante del mulino. Nella capocchia emisferica presenta un foro nel quale viene alloggiata la *puntera*.

- Latino *gomphu* 'grosso cavicchio a



La mola superiore sollevata con "al ciev dla mesna" per procedere al rifacimento della zigratura delle superfici che si sfiorano durante la macinazione.



“Battitura” della macina con l'apposito martello.

forma di cono'. Ricalcato sul greco *gómphos* che, dal primitivo significato di 'dente', passa a quello di 'chiodo, perno'. Non è improbabile che il termine sia arrivato direttamente in Romagna attraverso i Bizantini. *Gonfle* presuppone l'aggiunta del suffisso *-ulu*: **gomphulu*.

matrézz, s.m. Cassa nella quale si raccoglie il macinato.

- Greco *máktra* 'madia' con il suffisso *-iciu*.

palarèna, s.f. Piccola pala di legno di forma rettangolare con impugnatura ad ansa, utilizzata per farina e granaglie.

- Diminutivo di *pala*.

pela, s.f. 'Pala'. Le pale sono fissate all'estremità inferiore dell'albero (*rodesne*) e lo fanno girare sotto la spinta dell'acqua. Sono a forma di cucchiaio in legno di quercia e sono state intagliate con la *sapèta*.

- Latino *pala* 'pala'.

puntera, s.f. 'Perno'.

- Derivato da *punta*.

remle, s.m. 'Crusca'.

- Dal latino **remolu* derivato da **remolere*, composto di *molere* 'macinare'. Il vocabolo è diffuso in tutti i dialetti dell'Italia nord-orientale.

rodésne, s.m. 'Ritrécine'. Parte infe-

riore dell'albero nel quale sono inserite le pale rotanti.

- Dal latino **rotacinu* derivato da *rota* 'ruota'. Il termine non attestato direttamente in latino è ricostruito sulla base delle numerose derivazioni nelle lingue e nei dialetti romanzi. Cfr. lo spagnolo *rodexno* ed il portoghese *rodizio* 'ruota a pale'.

sapèta, s.f. 'Ascia'. Attrezzo a forma di zappa, con lama tagliente rivolta verso il corto manico, usato dai falegnami e dai carpentieri per intagliare il legno.

- Diminutivo del dialetto *sapa* 'zappa' per via della forma.

sarasèna, s.f. 'Cateratta, saracinesca'. Apparecchiatura per aprire e

chiudere il flusso delle acque di un canale.

- Da (*porta*) *saracina*, perché il suo impiego si ritiene sia stato introdotto dai Saraceni.

sdazz, s.m. 'Setaccio'. Attrezzo di forma circolare costituito da una fitta rete di fili metallici usato per separare piccole quantità di farina dalla crusca.

- Latino medievale *saetaciu*, da *saeta* 'setola, crine' perché in origine i setacci erano fatti con crini di cavallo.

stér, s.m. 'Staiò'. Antica misura di capacità per aridi (cereali, legumi ecc.) diversa da zona a zona. In area faentina lo staiò equivaleva a circa 35 litri.

- Dal latino *sextariu* 'sesta parte' di una misura.

traméza, s.f. 'Tramoggia'. Imbutto a forma di tronco di piramide rovesciata, sospeso sopra la macina, nel quale si versano le granaglie da macinare.

- Latino *trimodia* 'che contiene tre moggi'. Nell'antica Roma il moggio era una misura di capacità per aridi di circa 8,75 litri.

vibradór, s.m. 'Nòttolo'. Bastoncino di legno legato alla cassetta (*e' chépp*) con un'estremità, mentre con l'altra striscia sulla macina facilitando la caduta del grano nel foro.

- Da *vibrare*, perché la macina girando lo scuote continuamente.



Il ritrecine (*rodesne*) con infisse le pale a forma di cucchiaio che, sotto la spinta dell'acqua, ruota mettendo in movimento la mola superiore.

Per fortuna Mario Maiolani ha infranto la promessa con la quale aveva annunciato nel 2013 che il suo ultimo libro sarebbe stato *Perché in Romagna si dice così*, dopo gli altri due volumi *La Romagna nei modi di dire dimenticati* e *Detti e proverbi romagnoli* pubblicati nel 2012, tutti editi da «Il Ponte Vecchio» di Cesena.

Ora ci consegna un nuovo e importante lavoro, utilissimo, ancora una volta, per comprendere le tante sfaccettature del nostro dialetto ma in particolare della secolare vita del nostro territorio e dei suoi abitanti. Non passa giorno senza che ci sia qualcuno che chieda a chi scrive il significato di un detto, o di un modo di dire. Non sempre ho la possibilità di dare una risposta consultando i volumi di Maiolani o di altri studiosi, allora mi rivolgo direttamente a loro per sottoporre il caso, come mi è capitato più volte di recente.

Spesso mi sono reso conto che alcuni detti avevano e hanno una valenza che non oltrepassa le mura della singola città. Ad esempio un signore, durante la visita ad uno dei palazzi forlivesi che ha ospitato la straordinaria “Ebe” di Antonio Canova realizzata dall’artista per conto della contessa Veronica Zauli Naldi Guarini di Forlì, mi ha fatto presente che quando l’erede della famiglia Guarini sposò verso la fine dell’Ottocento una ricca discendente della famiglia Matteucci, il detto popolare in voga diceva, ovviamente in dialetto romagnolo, che era “più facile che finisse la ghiaia nel fiume piuttosto che i soldi dei Matteucci”. Quando annoto questi episodi mi chiedo sempre come sia possibile ridurre questi detti così efficaci ad uso messaggio tramite telefono cellulare. Materialmente impossibile, a mio avviso, mentre con la lingua italiana diventa possibile. Tanto che è diventato un vero e proprio fenomeno sociale.

Alcuni studiosi sostengono che l’uso del linguaggio sciatto, impreciso, banale che ha preso piede con l’introduzione dei telefoni cellulari, con l’invio dei messaggi prima e poi con l’imperversare di Facebook

e di Twitter, sia lo specchio fedele di una crisi di civiltà. Perché, secondo le loro argomentazioni, le patologie del linguaggio sono spia delle malattie morali che svuotano dall’interno la società.

Le opere degli antichi non devono essere solo oggetto di ammirazione, ma studiate accuratamente in ogni dettaglio. Non sono un modello statico da imitare. Osservare il grado di civiltà raggiunto dagli antichi romani e dalla città di Roma significa capire come risolvevano i problemi della città sotto tutti gli aspetti, cercare di trarre insegnamento per risolvere i nostri, essere capaci di elaborare forme nuove che a loro volta possono essere da fondamento per “raddrizzare” il futuro, perché la liberazione spirituale si può attuare soprattutto attraverso lo studio e la conoscenza.

Personalmente ritengo che questi non siano discorsi riservati agli specialisti o gli storici. Ecco perché il rapporto con la tradizione, non solo quella dei classici e degli umanisti italiani, ma anche quella dei dialetti che si sono tramandati oralmente, la necessità di basare ogni progetto di rifondazione su una rivisitazione del canone, sono uno dei passaggi che ogni generazione è chiamata ad affrontare, se vuole restare padrona del proprio destino.

Nel volume *La letteratura degli italiani*, l’autore Franco Brevini sostiene che il dialetto, per chi parla in lingua, sia indispensabile per raccontare il mondo d’oggi. Un’affermazione molto netta sulla quale concordo, anche perché nel 1861 con

l’Unità d’Italia il governo fece una scelta culturale precisa e determinante: quella di certificare il toscano come lingua nazionale, negando l’esistenza di un multilinguismo di fatto. Questo mise in secondo piano i testi dialettali napoletani, veneti, lombardi e così via facendo nascere «un italiano-esperanto creato dalle lingue locali che entravano nel toscano forzandone il lessico e le strutture». Ed è così che i dialetti odierni, anche quello romagnolo, sono a tutti gli effetti neodialetti molto diversi da quelli che si parlavano fino a metà del ‘900, nascono non dalla memoria dei luoghi nativi ma dal fatto che soprattutto, per esempio, a chi scrive poesie in dialetto non basta più il lessico di un tempo e quella sintassi per dare vita ad una poesia che interroga e mette in scena la realtà per quello che è. D’altronde gran parte dei termini usati in campagna, dal nome degli attrezzi utilizzati nel lavoro dei campi a quelli di uso quotidiano nelle stalle o nell’aia di casa, non viene più usata perché fisicamente tutto quello che caratterizzava la vita contadina è completamente e radicalmente mutato.

Ancora più evidente quello che è successo negli opifici industriali, negli studi dei professionisti, nei laboratori artigianali dove le nuove tecnologie hanno soppiantato la quasi totalità degli strumenti di lavoro a vantaggio dei computer e delle attrezzature digitali. Per cui oggi scegliere di scrivere in dialetto non può essere solo per un effetto nostalgia, ma perché dentro quella

Mario Maiolani

Detti e dicerie nella lingua dei romagnoli

di Gabriele Zelli

lingua ci sono risorse per raccontare, per esempio, lo spaesamento dell'uomo oggi, come ha saputo fare Raffaello Baldini quando iniziò diversi decenni fa, fino ad arrivare a quanto ha saputo dare ai giorni nostri Giovanni Nadiani, che troppo presto ci ha lasciato ma che ci ha fatto capire come il dialetto è una "nuova" lingua, che fa parte dell'intero sistema comunicativo letterario senza soluzione di continuità. In linea con quanto finora scritto, segnalo che nel corso di un recente convegno, lo studioso, nonché scrittore in dialetto e già sindaco di San Mauro Pascoli, Gianfranco Miro Gori ha sostenuto che «il dialetto va rinnovato, rivoluzionato, violentato, reso in qualche modo nuovo: è il momento di trovare nuove forme, nuove idee, nuove contaminazioni, nuove materie. Bisogna avere il coraggio, ha aggiunto, da un lato di affrontare il dialetto sapendo che non è più la lingua dell'uso e dall'altro cercare di reinterpretarlo e collocarlo nel suo orizzonte attuale. Bisogna lavorare per far sì che non sia solo un oggetto di recupero, che va benissimo, ma sia soprattutto un modo di affrontare la realtà, di raccontare le cose senza paura di rinnovarsi: questo è l'unico modo che noi abbiamo per conservarlo e per fare in modo non che sia una lingua viva, perché non lo sarà più, ma una lingua straniera che possa stare al passo delle sfide letterarie e dell'arte del ventunesimo secolo».

Se è così, allora questo nuovo libro di Maiolani assume una particolare importanza. Mentre da una parte ci si chiede se hanno un senso le piccole patrie, i dialetti, quando tutti stiamo viaggiando in Europa con una nuova moneta in tasca, senza passaporto e parlando anche e soprattutto le altre lingue (se le abbiamo studiate), dall'altra occorre convincersi che è arrivato il momento di usare in modo intelligente il patrimonio

locale e di renderlo efficace attraverso le sue virtù, cercando di ricordare che tutta l'Europa è fatta di piccole patrie e l'Italia ancora in maniera più folta e ricca, come dice la tradizione della lingua e dell'arte.

Piccola antologia di detti e dicerie

I giurnel u'i scriv i furb e u'i lez i cvajon

I giornali li scrivono i furbi e li leggono gli sciocchi!

Il detto non sarebbe da citare se non fosse per l'odierna facilità di portare informazione e comunicazione per via informatica, per cui non si tratta più del vecchio foglio, («e' foj» come un tempo era chiamato il giornale stampato), ma della possibilità che ha chiunque di divulgare a tutto il mondo, qualunque cosa gli passi per la mente. Anche le più stupide idee trovano sempre, da qualche parte, creduloni o seguaci.

L'umanità corre avanti per classi e la distanza fra l'uomo più potente e quello più misero del mondo è sempre aumentata dalle origini dell'umanità, e sta aumentando ancora. Le menti più avanzate dovrebbero essere educate a far corretto uso di queste potenti armi e le grandi masse dovrebbero essere istruite tutte, a livelli accettabili per poter discernere fra le cose meritevoli e le stupidaggini, che sono sempre la maggioranza.

E' baroz la n' l'ha avlù e e' car u n'è pasè.

Il barroccio non l'ha voluto e il carro non è passato.

È il lamento di chi non è riuscito a far sposare una figlia perché, pur essendosi presentata l'occasione, non l'ha gradita per aspettare qualcosa di meglio che però non è transitato. Come si sa, barroccio e carro sono mezzi a traino animale: il primo, più modesto, a due ruote, mentre il secondo, il classico plaustro romagnolo, a quattro ruote, è molto più qualificato.

Ande so dri la mà.

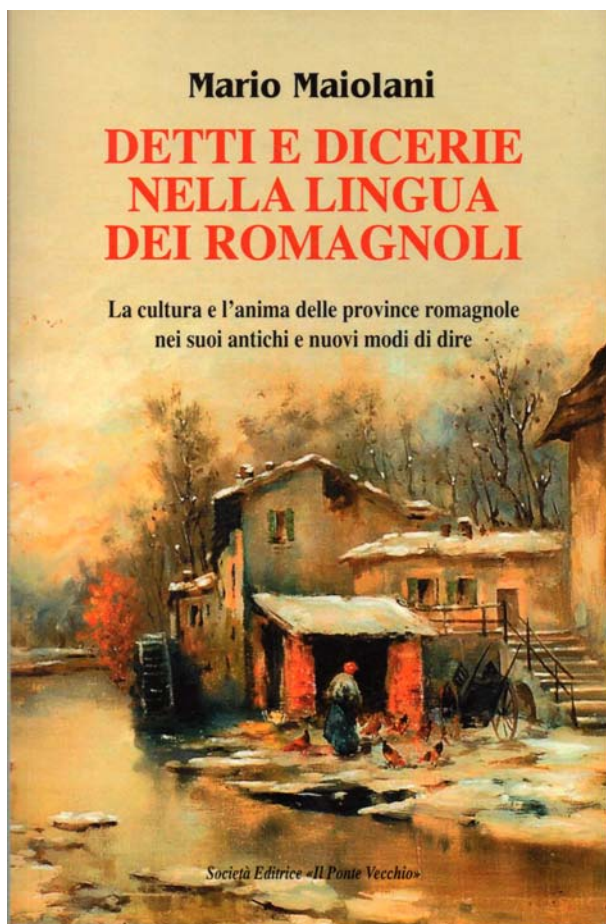
Seguire man mano.

Letteralmente è «andare su dietro la mano» ed è il modo di procedere sul lavoro seguendo un ordine organizzato di avanzamento finito, in modo che non sia necessario ritornarci sopra. Può trattarsi di un lavoro di raccolta di frutti in campagna, o la raccolta di cose sparse a terra, oppure la semplice messa in piedi, in linea, di una fila di birilli.

T'sì sèmpr'int e' mèz cmè la zùiba.

Sei sempre nel mezzo come il giovedì.

Si dice sia in tono scherzoso come pure per richiamo a chi si trova spesso tra i piedi a dare impiccio e si rifà al giovedì come giorno centrale della settimana.



Mario Maiolani. Detti e dicerie nella lingua dei romagnoli. Presentazione di Gabriele Zelli. Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena, 2017.

“Tin bòta, tin bòta!” e’ ‘get ancòr una vòlta Poldo m’a Tino intènt ch’e’ zirchèva ad tnil stret par la mèna. Mo Tino zò a spenzulòn cum l’era in cla scarpèda e’ psèva che mai (al su gambi al sdundulèva int e’ svuit...) e ènca se cun cl’èta mèna e’ zirchèva ad tachès m’una radga o m’un quèl pursia, un gn’ela fasét e la mèna ad Poldo la i sguilèt.

“Poldoooooooooooo!” e’ ruget alóra vulènd zò int la scarpèda, “Tino! Tino!” e’ ‘get Poldo da lasò d’in èlt, prèma d’avdé e’ su amigh caschè e spari ‘t e’ fióm ch’e’ pasèva lè ad ciòta e ch’u l’ingulèt cmé una bes-cia ‘famèda.

Poldo l’arvanzèt ferm un àtum o fursi mench, suspeis int un temp ch’e’ pareva un sógn e intèt l’avdeva i péz dla su vida pasèj dinz e spari: i scurs de’ Partì int e’ bar, al serèdi pasèdi a cantè a l’osteria, al ragnèdi par via de’ lavor e cla vòlta, cla vòlta che insen i s la era sgavagnèda da i tedesch... Mo u gn’i pansèt ad piò e ènca lò u s butèt zò, in bucun par la scarpèda, int e’ svuit dria m’e’ su amigh e dòp un vol ch’e’ pareva na finì mai, int un sgònd e’ fòt sot’acqua, un acqua introvda cmé un ingan.

Tino, Poldo e la tempesta pasèda

Racconto di Loris Babbini

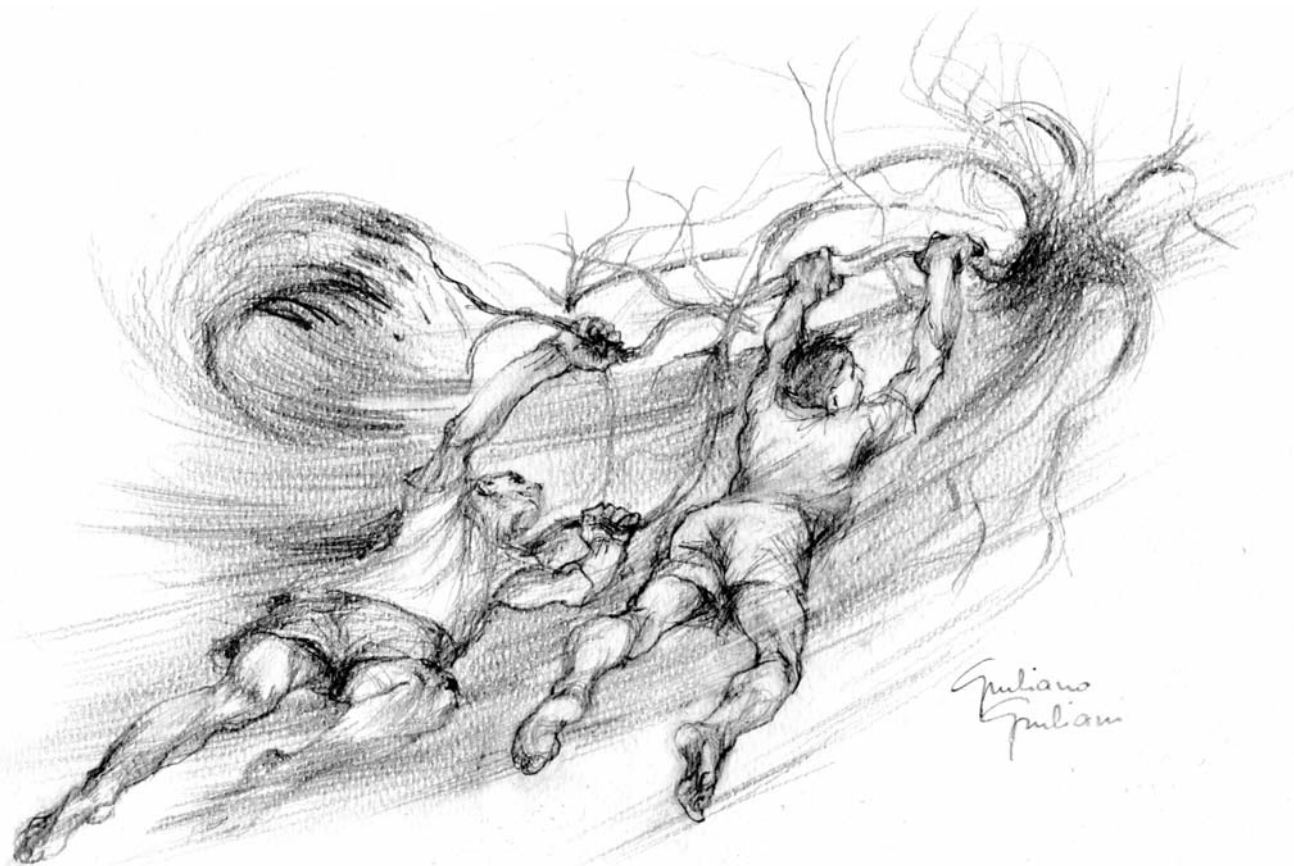
nel dialetto di Cesena

L’arturnèt sò dòp un bèl pèz e l’arivet a to un gran respir, intènt che la fòrza de fióm u l vleva tirè zò a tót i cost e la curènta u l strabighiva via cmé se gnent e’ fós: lò e’ pruveva a móm al brazi par stè a gala, a vultès par ciapè una direziòn, par avdé ad sgavagnés-la int un mód o cl’èt mo gnent, la furia dl’acqua u l spataseva d’in qua e d’in la cmé un pulsèn a mòl e tót d’un trat u s scurdèt ad Tino.

Intènt ch’l’andaséva zò, Poldo a malapèna l’avdeva al rivi ad qua e ad là còr via svelti cme da drènta un

treno: j èlbar i paseva un dopa cl’èlt, tot tachi cumpagna un mur, un mur d’induvò l’era sicùr ch’u n sareb scapè piò.

D’un trat, cun la coda d’un òc l’avdèt un quèl ‘tachè m’un sas, cmé una gòba, un’ombra... L’era Tino! Sicur, l’era Tino ch’l’era ‘rivèt a ‘tachès m’un sas e a saivès! “Tinoooooooo!” e’ ruget allora Poldo intènt che la curenta ul strabighiva via. Tino u s ziret ad bòta, in temp par avdé e’ su amigh sol un sgond, un mumènt prèma che e’ scur ad cla tempesta u l’ingules.



“Poldo, Poldo!” e’ pruvet a di alora Tino, mo gnent, e’ fót cmè fè un rog m’e’ vent, cun tót che malàn che l’acqua la faseva da sóra e da d’ciòta. Tino alora l’arvanzèt a guardè e’ punt induvò che Poldo l’era sparì e u i pareva che un pèz dla su vida e’ fos sparì par sempra: al balèdi d’instèda ins l’èra, al végi int la stala, i schirz in piazza m’a quej de paejs ad ciòta e cla vólta, cla vólta che insen i s la era sgavagnèda da i tedesch... Mo gnènca Tino u i pinsèt du volti e u s laset andè da che sas par butès d’arnov ‘t’e’ mèz de fióm, tra la curenta, ch’u l’arciaipèt tr’al su grinfi cmé un lión instizi.

Tino alora, u s truvet ancora una vólta in balia dl’acqua: quel che faseva cun al brazi o cun al gambi par zirchè ad stè a gala, u n cuntèva gnent, l’ónich quel ch’e’ cuntèva par lò in che mument l’era arivè a saivè e’ su amigh ch’u s’era butè zò da la scarpèda par saivè lò.

E’ pasèt... Quant temp? Mez’ora? Un’ora? Chi l sa? Chi l pò di? In cl’infèran a mòl e’ fióm e’ cureva piò svelto de temp e e’ pareva che j ütum mumint dla vita ad chi du i n aves da fnì piò. D’un trat cmè int un miracual capitè senza un mutiv Poldo u s truvèt dninz m’a Tino che apèna u l’avdèt e’ slunghet un braz par ciapèl,

mo Poldo ch’l’andasèt a sbat cun un fiènc int un sas, l’arvanzèt indria e Tino u i pasèt d’arnòv adninz senza arivèl a tó.

Acsè, che fióm u s divartiva a tó in zir chi du, prèma ‘d fèj muri, parchè l’era sicur che da lè a póch par tut du la sareb finida una vólta par sempra. “Tinoooo” e’ pruveva a ciamè un, “Poldoooooo” e’ zirchéva d’arspond cl’èt, mo gnent: du che svultèva un e’ svultèva cl’èt, du che un e’ pirulèva, cl’èt e’ faseva precis, par tut du ormai l’era sol una quis-cion ad minùd.

E l’arivèt e’ mument, a lè spessa che spuntòn, in du’ ch’e’ zirèva un gorgh maledèt e in du’ ch’u ischet prèma Poldo e pò Tino e induvò che i nóst amigh i s’arivet a ‘brazè insèn par l’utma vólta, cun l’acqua che intènt u i tireva sempra piò zò, zò e zò...

I dis che lasò, ‘t’e’ zil, u j è un ch’u s vò ben m’a tót e ch’l’à chèra ch’un suzèda mai gnent m’a nisùn. Zirtùn invizi i dis ch’u n e’ vèra gnent, che la vita l’è sol una quis-cion ad furtòna: o ta la é o t’an la é. Sarala int un mód, sarala int un ent mód, me a degh sol che la furtòna la t’ajuta se t ci un tip sveg, un che al ròbi u li sa ciapè a e’ vol.

Fat sta che e’ bdèl d’una roura arborta da la curènta l’avniva zò a gran

velocità e e’ paset propi ad sfiènc m’e’ gorgh, l’era trop gròs par fnij inèntar e e’ paset outa: Poldo u s’atachèt m’una radga, Tino e’ faset precis, int un sgònd i fót fòra, e póch dòp, e’ bdèl, l’andasèt a puntè contr’un sas e cun la curènta ch’la cai-chèva da d’ria un bisinin a la vólta u s’intravarsèt sempra piò, purtènd chi du a riva.

I s’era saivè.

I gn’i cardèva gnènca lou.

No, l’Urgòn, e’ gran fióm ad Cesare, che propri lò s’e’ pogn alzè e aglj èrmi indòs l’eva ‘traversè rugènd: “Alea jacta est!”, muvènd acsè guèra m’e’ su stes impero par cambiè la stòria de’ mond, u n aglj eva fata a cambi la stòria piò znina dl’amicizia ad chi du che adès, dòp avè pianzù un bèl pèz par la paura pasèda, j era ‘lè ch’i s la ridiva piò che mai parchè una roba acsè i n avdeva aglj óri ad cuntèla in zir.

E’ acsè, cun e’ zil che un bisinin a la volta e’ cminzév’a arvis e e’ sól a de fòra, i staset sò e mól frejd cum j era, i decidet d’andè a fès pasè dafat la paura cun un bèl bicir ad sanzves, ad che bòn, a là vers Calsés, in che bar dria la cisa ad San Martèn in du’ ch’al campèni adès al sunèva piò che mai cmè par fistigè l’ariv ad chi du amigh e dla tempesta ‘pena pasèda.



E’ mèstar ad musica

Testo e xilografia di Sergio Celetti

E’ mèstar e’ staşeva a lasò, in cla sufe-ta dri al stèl.

I dgeva ch’e’ fos stè un famòş diretór d’urchèstra in Argentina, ch’e’ gvadagneva di capèll ad bajoch, mo a un zert pont u s’era magnè gnaquèl e u s’era ardot cun al pèzi int e’ cul.

Alora e’ dicide, ormai vèc, d’arturnè a e’ paeş ch’l’aveva lasè da ragaztin.

E’ campeva cun e’ susidi de’ Cumon e in piò e’ garavleva un quich bajöch faşend lezion ad muşica a nujtar burdell. Andema so par cla schèla longa e streta şghignazend e spatasèndas on cun cl’ètar.

Apena in dentra a şvuitema sora la scrivani al sachi pini ad muşgon ad zigareti ch’a javema racatè par lò e pu l’incminzeva la lezion.

E mèntar che nó a scapuzema int al biscromi, int i diesis e bemolle lò u s’avniva dri arvend i muşgon cun al didal şali ad nicotina.

E’ miteva e’ tabach int un sachet tot ont, u l’armiscleva ben ben e pu cun chèlma u s faşeva la zigareta.

A la fen dla lezion u s saluteva, e’ carizeva cun la mân schèrna la tèsta plèda ad Dalmazio e u s dgeva cun cla vós basa e ruchèda:

“Faşi póch caşen zo par la schèla”

A travarsema ad còrsa la piazeta e apugié a e’ muret a rugiema vers a la curva de’ fion a la zo da bas:

“Croma, semicroma, biscroma, semi-biscromaaaaaa!!!!”

U s’arspundevo l’eco:

“Oma...oma...omaaaaaa...”



L'articolo qui riprodotto, che forse più opportunamente avrebbe potuto intitolarsi Olindo Guerrini, farmacista mancato, apparve nel n. 2 della rivista diretta da Federico Ravagli I quaderni della Famiglia Romagnola, pubblicata a Bologna nel 1955 dall'editore Cappelli.

Guido Guerrini racconta come a suo padre Olindo il nonno Angelo avesse predisposto tutto per una tranquilla carriera da farmacista.

Angelo Guerrini - o piuttosto: «e' sgnór Anzol» come tutti lo chiamavano ed egli se ne compiaceva - era il farmacista di S. Alberto, un paese a dodici miglia da Ravenna verso Comacchio, che oggi è tutto circondato da una fertile distesa di terre, ma che a quei tempi giaceva sperduto fra paludi e acquitrini.

Maltrattato da giovane dalla polizia pontificia per le idee liberali che liberamente professava, «e' sgnór Anzol» godeva per questo di una riguardosa considerazione che confermano la sua probità, la perizia nell'arte sua e una impresa che per quei tempi, per quei luoghi e per quella gente, deve avere avuto del fantastico, e cioè di essere stato a Parigi.

Tratta in moglie una forlivese che non disdegnò di abbandonare gli svaghi e gli agi della città e le consuetudini di una famiglia ricca di censo e di tradizioni per le paludi di S. Alberto, ne ebbe due figli: una femmina, Luisa, che andò sposa al dottore Nigrisoli, altro fervido patriota che braccato dalla polizia pontificia aveva vissuto per un mese fra le balle di carbone nel magazzino di un carbonaio, e un maschio, Olindo, che i famigliari e gli intimi di casa chiamavano «Dino», e che divenne poi quello che fu.

«E' sgnór Anzol» del suo «Dino» vivamente si compiaceva, ma

Olindo Guerrini, farmacista

di Guido Guerrini

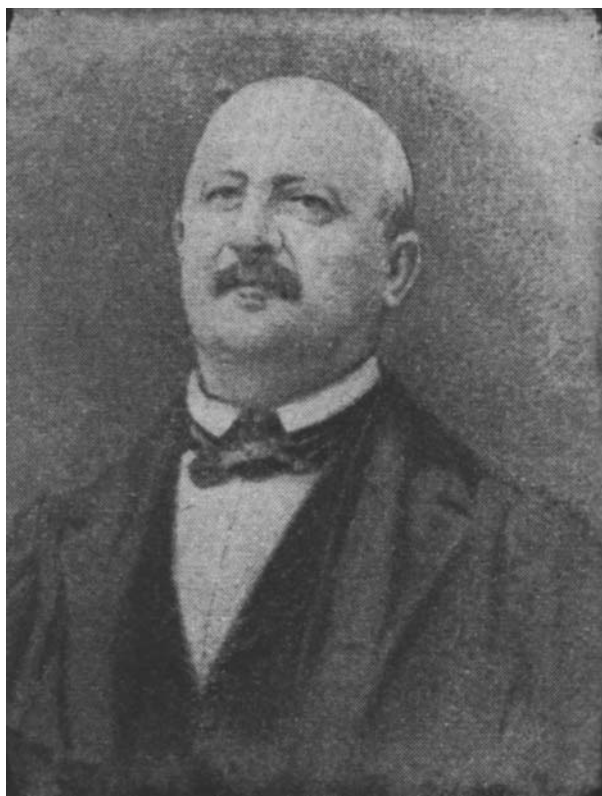
poi che non era uomo dalla testa fra le nuvole, anche molto si preoccupava del che cosa ne avrebbe fatto e niente gli parve più ragionevole di farne il proprio continuatore nell'esercizio della farmacia. Gli sorrideva l'idea di vedere il suo «Dino» in gabbanella nera, che così allora la portavano, indaffarato a confezionare pillole, a manipolare cataplasmi, a dosare polverine, a intrattenersi coi clienti e una sera prendere il suo posto intorno al tavolo per la partita quando - legge di Natura - il posto sarebbe rimasto vuoto. Tutto un avvenire placido e roseo. E poi - chissà? - «Dino» era intelligente: perché non avrebbe potuto immaginare qualche

farmaco portentoso da propagare la reputazione della vecchia farmacia oltre i confini delle paludi strette a cingere il paese?

Fissato il proposito «e' sgnór Anzol» passò subito a tradurlo in atto e mentre il suo «Dino», prima a Ravenna e poi a Torino, si preparava per entrare nella Università, egli tutto predisponne sagacemente per il poi. Comperata una casetta nella piazza del paese, la demolì da cima a fondo e al suo posto ne costruì un'altra nella quale il primo piano era fatto per abitarlo e il piano terreno tutto lo era per la farmacia, il laboratorio ed i comodi che ci volevano. Tutto fatto per il meglio. Olindo Guerrini, farmacista, poteva scendere in farmacia in pantofole e in berretto da notte senza il bisogno di uscire da casa. Tutto fatto per il meglio. Salvo che «Dino» giocò a «e' sgnór Anzol» uno scherzo buggerone. Mentre «e' sgnór Anzol» aspettava di abbracciarlo suo successore e di consegnargli alambicchi e mortai, «Dino» a Bologna invece di studiare per il diploma di farmacista metteva le ali che poi gli permisero di intraprendere così ardui voli.

A S. Alberto rimasero male che già vedevano «e' fiól d'e' sgnór Anzol» in gabbanella e berretto sulla porta della farmacia intrattenersi con la gente con la bonomia arguta del genitore. Il solo a sorriderne fu «e' sgnór Anzol».

Forse anch'egli avrà pensato: un farmacista di meno, un poeta di più.



Angelo Guerrini (1808-1873). Dal volume "Olindo Guerrini. Ricordi autobiografici" a cura di Mariavittoria Andrini.



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

stardàc', in ital. *strillozzo*, *stridacchio*. **Stardàc'** è il più grosso tra le due varietà di uccelli chiamati 'zigoli'. Almeno lungo il Bidente per lo zigolo più piccolo, **zigul** si contrae in **zul**. Questa voce condivide l'etimo con **zig** 'grido', 'strillo', 'lamento' e **zighér** 'piangere', 'lamentarsi' ed anche, in altri luoghi, 'rimbeccare', 'sgridare' o 'far piangere'. **Zig** e **zighé[r]**, usatissimi nel Veneto, sono in uso a partire dalla bassa ravennate. Il verbo lat. era *ciére*¹, genericamente, 'muovere', ecc., che poteva ogni volta essere precisato da un complemento oggetto come *lacrimas* (lacrime), *fletus* (pianti), *iurgum* (alterco), *litem* (lite) ecc., voci che poi finirono sottintese e dimenticate.² Di qui può nascere la duplice accezione di **zig** e **zighér**: 'piangere' e 'far piangere' presenti in uno stesso luogo: basta sottintendere un complemento oggetto diverso: *lacrimas* o *litem* e simili.³

Note

1. *Ciére* era talora seguito da *lacrimas* 'lacrime' o *fletus* 'pianti' che, nel volgare, si persero per strada. Scrive Virgilio, *Aen.* III 344: ... *longosque ciebat...*

fletus (emetteva [= *ciebat*] lunghi pianti); e, ancora, VI 468-9: *talibus Aeneas ardentem... / lenibat dictis animum lacrimasque ciebat* (con tali discorsi Enea leniva l'animo ardente e versava [= *ciebat*] lacrime). Fedro, II 18: *flebiles gemitos ciens* (emettendo flebili gemiti). E prima di tutti Plauto, *Cist.* 112: *Ut mihi excivisti* [perfetto di *ex+ciére*] *lacrimas!* (come mi hai tirato fuori le lacrime!). Col complemento sottinteso e poi ignorato, **zighéva** (passato per *ciebat*, *cijébat* o *excijebat*, con una *j* semiconsonantica mutata in *g* gutturale) finì per sostituirsi a *flebat*, 'piangeva', *lacrimabat*, 'lacrimava' o *gembat* 'gemeva'.

2. Per il Devoto, *Avviam.*, 'zigolo' deriva «da una serie onomatopeica *z...*, *g...*». Vedi **ZIGARE**».

3. Il supino di *ciére* è *citum*, da cui trarre l'avvocatesco 'citare', ed anche 'recitare', 'eccitare', 'incitare', ecc., e deriv., con la *c* non mutata in *z*: termini 'dotti', ma da tempo travasati in dialetto. Dal part. pres. *in+ciens* 'muoventesi' - *inciente(m)* all'accusativo - deriva l'agg. nostrano **incinta**, in origine forse riferito alla fase finale del parto, quando 'si muovevano' le acque [*ciéri*, al passivo = 'esser mosso'].



starnutì, **starnùt**: in ital. *starnutire*; dal lat. *sternuere*, a quanto pare, col significato primario di 'scoppiettare' proprio della lucerna quando l'olio stava per finire. Riferito a persona, il nuovo significato fu frutto di una metafora: già in lat. se ne ricavarono **sternutus* e il frequentativo *sternutare*: Petronio, *Satyr.* XCVIII: ... *ter continuo... sternutavit ut gràbatum concùteret...* (...starnuti subito tre volte da scuotere il lettuccio o la 'branda' che si smontano).¹ A sua volta Plinio il Vecchio, XXVIII 23, pose la domanda: *Cur sternuentes salutamus?* (perché diciamo 'salute' a chi starnutisce?). Non fornì la risposta, si limitò a documentare l'uso giunto a noi di augurare 'salute', pur sapendo che essa c'entra.² Qualcuno risponde: **Grazie, ma u sarà pu [al]vera? A que s'a 'n tróv e' mód ad smétt, a m n'avég** (*ad plures* 'dai più', precisava Petronio).

Già in antico poi si collegavano gli etimi di *sternuere* e *stertere*, col significato finale di 'russare', benché in ital. e in dialetto si usino invece i derivati di *ructare* (*ructus*, **rót** o **arlót**, 'rutto') e poi **ructiare* 'russare', che alla fine è prevalso.³ Apuleio, *Metam.* I 11: ... *iam sopitus stertebat altius* (ormai russava più forte, 'assopito'): in dial. **insupì** 'assopito', ovvero ablativo ass. *primo somno: int e' prem sòn*.

Note

1. Anche Apuleio, *Metam.* IX 25: *Ut primum acceperat sonum sternutationis... solito sermone salutem ei fuerat imprecatus* (appena si sentì risonare uno stertuto, nella solita formula gli fu augurata 'salute'). *Imprecari...* era ambiguo: nei volgari il significato positivo s'è perso.

2. Per *stertiere* il vecchio diz. Forcellini spiegava: *Sic appellatur femina quae singultiens sonum stertuentis edere [emettere] videtur* (chiamasi così la donna che sembra emettere il suono di chi starnutisce tra i singhiozzi): ma perché solo la donna? In Plauto troviamo pure un bisticcio tra *stèrtere* e *sorbère*, *Miles* 818: *Sorbet dormiens. / - Quid, sorbet? - Illud stertit, volui dicere: / sed quia consimile est quom stertas, quasi sorbeas. / Eho, an dormit Sceledrus intus? / Non naso quidem, nam eo magnum clamat...* (Sorbisce dormendo. - Che cosa! Sorbisce? - Cioè **u tira só**, volevo dire: ma nel suo russare è come se sorbisse. - Ehi, ma allora li dentro dorme Sceledro? - Dormisse solo col naso! Con quello schiamazza alla grande!)

3. Petronio, LXXV, registra pure *sterteia*: *Tu autem, sterteia, etiamnum ploras?* (Ma tu piangi ancora, *sterteia*?). Ecco quindi un aggettivo *sterteia*, da *stèrtere*, che però in origine significava 'distendere', da far pensare *stèrnere* e *sternuere* come varianti da un'unica radice. In ogni caso *sterteia* mutò lentamente di significato passando da 'stesa [sul letto]' a 'dormigliona', quindi 'russatrice' o 'intenta a russare', in dial. anche **tiré só**, che vale anche per **surbi**, magari mentre 'singhiozza' (in lat. *singultare* o *singultire*). Per *ructare*, vedi ancora Plauto, *Pseud.* 1300: *pergin ructare in os mihi?* (e tu continui a ruttarmi in bocca?).

mooo e' rumagnol una volta ... e' faseva e' fugh sot'a l'aqua ... l'era sveg ... e' staseva so a la matena prest, culazion cun spianeda e mur-tadela, dis ori ad lavor, una doza e zò a marena ... parchè a là u j era da fè ... agl'ariveva par tera cun i pul-man par mèr in neva a là a ravenna ch'al scargheva cun al redi e par zil da remin ... in soma du t'at zirivti u jera da guantè mat ... parchè l'era un lavour ciò ... e pu e' bsugneva cnos la lengua ... u j era cal tri quatar fresi impurteni da cnos in ingleis ... prem'ad tot u i vleva un suffisso universèl, l'andeva ben par tot e l'era: "is possibol" ovvero "us po' fè?" il cvale cambiava significato a secondo della punteggiatura ... u i era "is possibol?" (interrogativo) o se no "is possibol" (affermativo) ... esempio ... quand t cirta a lè, t'al'avivta zà purteda a be qualquel int un bar ... una gazosa ... s l'andeva ben ... s la vleva una banana split j era si bun da mela t'cirta arvinè ... va bè ... dop un po che t'balineva a lè da tond t'ai givti: "if you wont is possibol (affermativo possibilista) tu go ... i dont no ... in the beach" cun ona chelma t'a j e' di ... cme t'scures d'una puesi ... la n po dit ad no ... acsè indifeis, cme par di "s'e' fos par me a zirareb int e' lungomare infen a dmen matena ... però dai s'andam in spiaggia l'è mej" ... se par chesi la fa la smorfia ... cme par di: "a t cnos brot baghen e parchè t'am vu purtè in spiaggia" allora in che chès ... u j è e' "piano b" ... ch'l'è una frèsa ad efet che t'a la s-cent sobit ... t'a la guardivti int joc e t'ai givti: - yes bat in the beach there are the moon - ... alè cota int la padela!!! int e' litin u s zarchèva ad ravanè un bisinin ... i chiaveva ... sè ... t'è voja ... portaføj, bursetti, parsena mudandi e ciabati ... però emench i t faseva fni in pèsa ... adès gnenca quel! i ven sla pila e i dis: - a qui non si può stare - e te - s't'am dé al civi a vegn a ca' tua acsè s u j è la tu moi a spend la mità e a m divartes e' doppi - soul che dop la torcia la fa enca da manganèl e tri quatar murel i n t li chèva nisun ... comunque adès al robi aglj è cambj-di no soul par quel ... adès s'a fet? t've a e' ziznatic in chi tri quatar

E' rumagnol una volta...

di Francesco Gobbi

post ... t'at zir da tond par avdè chi à la testa piò grosa, nisun u t cnos ... t'ci praxis a tot c'aglit cme i psarel !!! par forza ... un meis fa a so stè alla notte rosa ... tra tot chi caplin rosa ... bel ... i m fa una cumpasion chituresta ... i s divert un mond i spend chi zent zentzinquenta euvri e' dè e pu e' dè dop viaaa! tot in fila in autostreda par arduzas a ca' ... pu t'at absen a una ragazza t'ai cmend una roba ... t'sbaj ... sempra ... t'an indven mai ... s't'ai cmand coum la s'cema l'arspond - oh ma cosa te frega a te? -os-cia ... ad arspustaza ch'la m'adè ... e u t ven un dobbi ... ma in du ch'la starà? t'at fe curag e t'ai de dl'èt - di dove sei? - e lia - sono di gambettola perchè? - e lè t'capes tot ... e allora l'è dura la gale-na ... la voja la jè ancoura mo l'è fadiga da strusilae sa fet? u t toca strulghè qual quel parchè l'è un pez che ... aloura bsogna truvè e senza fè tent i sufistiche ... in somma s'la n

n'è belesma a i pasam a sora ... s'l'an n è propi megra megra a i pasam a sora ... s'la n è propi inteligenta a i pasam sora ... a v'l'ò det dai t'at acuntint ad quel che t'truv in zir ... in zir ... a m so butè encha su internet ... soul che ch'minz a ciatè cun onna pu la t fa avdè al fotografii ... oh ... però ... la n n'è miga mèl t'ai cminz a ciacarè ... l'è simpatica inteligenta ... soul che t'vid soul la faza e lè i cminza i pansir ... però dai t'an i pens cun cal fotografii cun al labri a cul ad galeina o cun la lengua forra e aloura t'a la vu incuntrè ... t'ariv in piazza tot bèl tirat, tot custidì ... cun chi suris ... pu t'at guèrd da tond cun al meni int la saca ... tranquel ... pu t'cminz a vde a là in chèv a la piazza una figura nira ... ch'la s'absena pianin ... e te ... tran-quell ... "la n sarà lia" ... pu la s'absena sempra ad piò, ma te: "la n sarà lia" ... t'an fnes ad pansel che t'vi cla figura ch'la elza un braz ... l'è lia ... furtonna che e' nir e' sfla ... va bè s'no s'èl ch'u s pò fè par truvè ... fasim pansè ... gnint, l'ut-ma chèrta prema de kursal lido ad ziria l'è? l'è? ... iscrivas a i bal latinoamericani ... par forza ... s't'vu rimigi qualquèl ta l'é da fè ... s't'an impèr l'è un disastar t'po lès enca e' piò bel e' piò simpatich e' inteligent de' mond che s't'an ci bon t'pu fè e' mench ad presentet in pista ... enca la piò brotta lat guer-da a nès dret cme par di: - s't'an c'i boun l'è inotil t'guerda ... a n la dag miga a tot - e aloura t'at'arcord ad chi timp pasè quand la vita l'era piò semplicita e t'turun a ca' acsè un po vili e t'pins a quel ch'era la rumagna.



Non esiste cantiere che non abbia il suo gruppetto di pensionati attorno. Il giorno in cui il Comune attiva un cantiere sorge spontaneamente tutta una fauna di intenditori con la vocazione alla Direzione Lavori. Compiono quasi dal nulla, sembra si siano passati la parola o forse sono dotati di un sesto senso che li convoglia verso i luoghi del lavoro utile alla cittadinanza. Tutta gente estremamente competente in fatto di lavori pubblici, intendiamoci, sempre pronta al commento, quasi mai favorevole, orientata al consiglio volto alla massima efficienza perché *“Quist che a que i n sa fè a lavurè”* giudizio comune nell’immaginario collettivo riferito agli operai del Comune o dell’ ANAS in particolare. Se si tratta di una rotonda o è troppo grande o troppo piccola oppure non era lì che doveva essere piazzata; della rotonda Santa Chiara di Forlì è stato detto che *“U n s’è mai usè una rutonda in pendenza”* da chi evidentemente ne ha da sempre costruito! Il rifacimento di una pavimentazione poi è un vero coro di voci contrastanti e generalmente l’arredo urbano è oggetto di feroci critiche perché tutti si sentono dei *“Le Corbusier”* e hanno bene in mente la visione globale di una città da vivere. Se poi scavando vengono alla luce tracce di un passato non importa quanto antico, tutti si sentono archeologi.

Parlo ovviamente dei pensionati che seguono assiduamente i lavori e che si sentono particolarmente portati alla Direzione Lavori (putativa ovviamente) e per i quali il ferro delle gabbie o è troppo o troppo poco e *“Quel muretto voleva essere più largo”* o *“Quel passaggio bisognava farlo da quell’altro lato, mica lì”* e *“A fè i merciapi in che sistema stètr’ann j’è da arfè”*.

Non appena si comincia a impiantare un cantiere eccoli per incanto. Cominciano a ronzare attorno, appoggiandosi alle protezioni e osservando da vicino, non di rado oggetto di avvertimenti a stare lontani. Inutile. Se poi si scava, l’apertura della buca assume un fascino particolare, che altre attività non hanno. Vuoi mettere cosa si può trovare nelle profondità, cosa può emergere dal passa-

to? Sassi romani, una tomba alla cappuccina, magari le ossa di un dinosauro, un’armatura con uno scheletro dentro o addirittura un tesoro in oro e argento! Speranze non espresse, ma si possono intuire molto bene comunque, anche dal fatto che, furtivamente, un sasso magari dalla forma particolare o un qualsiasi pezzetto di ferro arrugginito vengono raccolti e messi in tasca: *“Un ch’a cross me, int una mocia ad tèra l’è truvè dal statuin e di vasett da rimpì una vidrena e un ètar do muned d’òr e ona d’arzent”*. Una forte limitazione è rappresentata dalle grandi dimensioni dello scavo, che per ovvie ragioni impediscono l’avvicinamento degli spettatori. Sono pronto a scommettere che gli scavi per i sottopassi della nuova circonvallazione rappresenterebbero una meta molto ambita se si potessero frequentare. Il fascino della galleria, il buio abbraccio della terra hanno quasi un valore di amplesso, richiamano vagamente il possesso della femmina. O forse suscitano ricordi ancestrali, di quando si abitavano le caverne, memoria sepolta

nelle più recondite cellule delle sinapsi del cervello ma pronta ad affiorare se eccitata dagli avvenimenti. Un fatto comunque rimane, i commenti si sprecano e le chiacchiere pure. Sono tutti bravissimi nel misurare ad occhio le quantità dei materiali impiegati o l’adeguatezza dei mezzi. *“Li ci vorrebbe quel macchinario che ho visto nell’ultimo cantiere dove ha lavorato il cognato della donna che viene a stirare a casa di mia figlia. T’an vi che quist cun quell ch’i’ à i n cunclud gninta!”* I tempi impiegati sono poi sempre eccessivi, senza rimedio. *“A n’ò mai vest meti tant temp par fè un muretto coma quell. S’e’ foss stè a i mi temp i j’arebb lassé a ca tutt quent in du dé”*. Tempi favolosi quelli andati! Grinta e velocità di esecuzione mai più raggiunte! Altro che storie! *“Quist s’i dura a sta manira, stèr’ann j’è incora ilè”* alla faccia del progresso. Il risultato finale poi, non ne parliamo! *“Clamuraja la pend in fura”*, *“Guèrda che tond! E’ fa gumitè”* e *“A voj avdè indò ch’i piànta e’ pèl dla lus, ch’i n j’ à lassé e’ post!”*. Nessuno è perfetto, men che mai gli appaltatori dei lavori pubblici!

I cantieri

di Alessandro Gaspari



Foto tratta dal sito internet dedicato agli *“umarell”* (omarelli) come vengono chiamati a Bologna i pensionati che *“sorvegliano”* i lavori stradali. Al di là della facile ironia non va dimenticato che gli psicoterapeuti considerano il *work watching* (così si chiama in inglese) un’ottima terapia per combattere la depressione da pensionamento.



Concorso “Aldo Spallicci” di Poesia dialettale romagnola indetto dalla Cooperativa Culturale Ricreativa «Aurelio Saffi» di Cervia e dall’Associazione Amici dell’Arte «Aldo Ascione» di Cervia
19ma edizione



Al carér ‘d pòrbia

di Augusto Muratori
Primo classificato

Fòrsi l’era la sera a fèm sugnê:
cal calèdi de sòl stra i bdòl luntèn.
Adès int e’ barbàj ‘d luş dla zitè
al carér ‘d pòrbia ‘t e’ pinsir al m vén.

A qua l’è piò fadiga respirê
e al nòt al fa l’armór dagli ufizén,
ad stèl invèz ‘d duşént an in vid trè
e cun i s-cén ch’a incontar an s cnusén.

E chi quàtar albarén ch’j’è int e’ zardén
dri cla funtèna ch’la tartócla un pò
in à l’òra ch’j’à j’òium dal piantè.

Fòrsi l’era la sera a fem sugnê
mo mè in cla cascèna a steva bèn
e a durméva scultènd i rusignó.

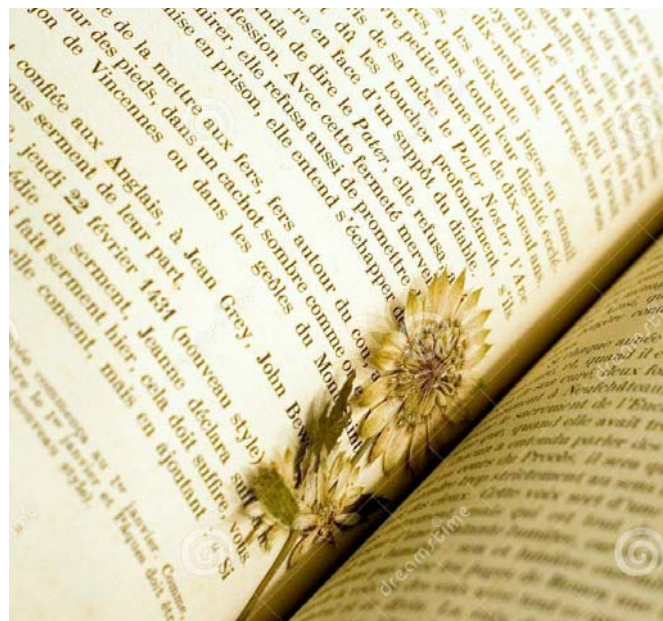
Le carraie polverose

Forse era la sera a farmi sognare: / quei tramonti fra i pioppi lontani. / Ora nel bagliore delle luci della città / mi sovengono le carraie polverose. // Qui è più faticoso respirare / e le notti fanno il rumore delle officine; / di stelle invece di duecento ne vedo tre / e le persone che incontro non le conosco. // E quei quattro alberelli che stanno nel giardino / presso quella fontana che balbetta un po’ / non hanno l’ombra degli olmi dei filari a vite. // Forse era la sera a farmi sognare / ma io in quella cascina stavo bene / e dormivo ascoltando gli usignuoli.



Che fiuradi

di Roberto Magnani
Secondo classificato pari merito



L’etar de a bisigheva int un cumò
e int e’ fond a iò truvé un librici
cun indetar un ranuncolo, un fiuradi
che u m’ha sveg un ricord ad zuvantò.

Un fiuradi colt un de in mez a un pré
pet al tre vet ch’suvrasta Brisighela
e a sera insé cun ‘na splendida burdela
sota a do rovar par ste in tranquillité.

A oc sré ai ho visù incora che mumet
ch’l’ha me pugé a la boca e l’al basé
abrazendum in tota la su bleza.

E guardé che fior, ades, vec e tot quânt sech
cun cal do bot ch'l'ha de piò fort e cor
u m'è pers ad sinti, sora una gota, una careza.

Quel fiorellino

*L'altro giorno pastrocchiavo in un comò / e in fondo ho trovato
un libriccino / con dentro un ranuncolo, un fiorellino / che mi
ha rammentato un ricordo di gioventù. // Un fiorellino raccol-
to un giorno in mezzo a un prato / di fronte alle tre cime che
sovrastano Brisighella / ed ero in compagnia di una splendida
ragazza / sotto due querce per stare in tranquillità. // A occhi
chiusi ho vissuto ancora quel momento / quando me lo appog-
giò alla bocca e lo baciò / abbracciandomi in tutta la sua bel-
lezza. // E guardare quel fiore, adesso, vecchio e tutto rinsecchi-
to / con quei due battiti che ha dato più forte il cuore / mi è
sembrato di sentire, sopra una guancia, una carezza.*

ě ě ě

E' viàz

di Renzo Passalacqua
Secondo classificato pari merito

Una nòt i s'imbarchè par mòd d'un di,
zùvan e vècc incònr'a la furtòna,
in t'na carèta ch'l'ai bagneva i pi
sperènd comunque che la j'andès bòna.

I tachèt avnir in cva pianì pianì,
sènz'arfiadé' par nò sturbé' la lòna,
cun e' mèr che pareva no sinti
un'òmbra ch'la sgarnéva una curòna.

I vléva avnir a stè in tla nòstra tèra,
parchè e' rumagnöl u n'è un balusa,
in 'vléva tribulé' piò par la gvèra.

Mó a chi sgrazié purtròp la j'andè busa,
la mòrt la j'andè incònta cun la fèra
e sol 'na schèrpa l'arivèt a Lampedùsa.



Il viaggio

*Una notte s'imbarcarono per modo di dire, / giovani e vecchi
incontro alla fortuna, / in una carretta che gli bagnava i piedi /
sperando comunque che gli andasse buona. // Iniziarono a veni-
re in qua pianino pianino, / senza fiatare per non disturbare la
luna, / con il mare che pareva non sentire / un'ombra che sgra-
nava una corona. // Volevano venire a stare nella nostra terra,
/ perchè il romagnolo non è un balusa, / non volevano tribolare
più per la guerra. // Ma a quei disgraziati purtroppo gli andò
buca, / la morte gli andò incontro con la falce / e solo una scar-
pa arrivò a Lampedusa.*



Ultimamente mi è venuto in mente di approfondire l'as-
senza o meno del verbo *amare* nel dialetto romagnolo.
Parlo di dialetto romagnolo nel suo insieme senza però la
certezza che in tutti i dialetti romagnoli manchi o ci sia il
verbo *amare*.

Perlomeno nel dialetto romagnolo imolese non c'è: nel
Vocabolario di Ercolani neppure mentre nel Morri c'è.

Quindi la domanda è:

1) Nei vari dialetti romagnoli il verbo *amare* c'è o non c'è?

2) Siccome nelle lingue da cui deriva il nostro dialetto il
verbo *amare* c'è, se in dialetto non c'è per quale ragione
non c'è secondo voi?

Pier Paolo C.T. - Imola

Amè, discendente diretto del latino *amare*, si trova registrato
solo nei vocabolari ottocenteschi del Morri (1840 e nel Manua-
le del 1863) e del Mattioli (1879). Formalmente è presente
anche in quello recente di Adelmo Masotti (1996) che tuttavia
nota: "Solo qualche sporadico tentativo al di d'oggi. Chè il
Romagnolo continua l'esclusivo uso di (A)vlér bén, voler bene."
Personalmente non mi risulta che sia riportato in altri dizionari
romagnoli. Si tenga presente che anche in lingua il verbo *amare*
non è di uso popolare: si preferisce, come in romagnolo, voler
bene.

Preghiamo i lettori di comunicarci se sono a conoscenza dell'uso
non sporadico di *amare* in qualche parlata romagnola.

gilcas

Francesco Gobbi

Putèni

Francesco Gobbi si dedica con indubbia versatilità vuoi alla poesia vuoi alla stesura di briosi racconti nei quali, all'opposto di quando opera in ambito poetico, alterna spigliatamente nel testo il dialetto e l'italiano. In ogni caso, mentre le sue narrazioni per lo più si dipanano pervase da una circostanziata mescolanza di elementi composti d'irrisione, sarcasmo e comicità, esprimendosi in versi (e a giudicare tuttavia dai pochi lavori al momento in nostro possesso) il tono e la struttura del dialogo s'intensificano, e pur non sottraendosi a occasionali moti di vivacità ed ironia, convertono da consueti in complessi reggendo efficacemente il confronto con più ardui e composti temi di tutt'altra natura.

Sintomatico di questa seconda anima dell'autore il lavoro contenuto in questa pagina sedici, che affronta in maniera assai coinvolta ed espressiva un argomento già trattato in vari modi su queste pagine: l'irrisolto e ambiguo tema della prostituzione. Quando a lavorare in e per il dialetto si dedicano poeti non troppo avanzati negli anni, può capitare

Putèni

L'è fred
magari intrè int una machina
cun e' riscaldament
o èncha da fè l'amour
cun chi?
Sa countal?
A so nêda bêla, cun un bêl fesich, un bêl vis
par strêda
a puteva lès una professoressa, una mudêla,
lavrurè a l'Apofruit, fè carira
ciavê
fè un êt pò ad carira
sa sarebal cambiè?

Al voj strusii e' mi corp
int igna mod...
par ingrasè la têra
a vagh ben ènca me.

Puttane. È freddo \ magari entrare in un'auto \ col riscaldamento \ o anche far l'amore \ con chi? \ Cosa conta? \ Sono nata bella, con un bel fisico, un bel viso \ per strada \ potevo essere una professoressa, una modella, \ lavorare all'Apofruit, \ far carriera \ chiavare \ fare un altro po' di carriera \ cosa sarebbe cambiato? \ Voglio sciuparlo il mio corpo \ in ogni modo... \ per ingrassare la terra \ vado bene anch'io

che essi siano inclini (in sostanza si potrebbe ormai dire trascinati) a esprimersi in un linguaggio chiamolo di ritorno, un dialetto in cui non è insolita la confidenza e il successivo e fatale utilizzo di parole che espressamente dialettali non paiono.

A chi dovrebbe essere imputata una carenza del genere, e anzitutto potrà essere questo un motivo valido per confutare in via di principio degli autori pur efficaci, ma avvezzi (vincolati?) loro malgrado, all'uso di una terminologia da molti ritenuta inaccettabile?

Scuole di formazione dialettale non ne sono previste (anni or sono, nella didattica scolastica, il Romagnolo era quantomeno boicottato) e forse la responsabilità di tal genere di comportamento sarebbe da addossare in ogni caso a quell'intera collettività, che a suo tempo non s'è presa cura di proteggere e tramandare la propria parlata materna alle generazioni successive. Eppure è auspicabile che un domani, sempre che qualcosa del nostro idioma compromesso e sempre più a repentaglio riesca a sopravvivere, i puristi irriducibili si adeguino alla cosiddetta "contaminazione" poiché, se tale gratificante tenuta dovesse confermarci, la cosa riguarderà anche quel manipolo di caparbi utilizzatori i quali, come Francesco Gobbi, persistono malgrado tutto a praticarlo.

Paolo Borghi



«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürer, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio
Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani, Addis Sante Meleti
Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürer e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • Email: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürer»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna